

Spettacoli

L'INTERVISTA. Stefania Casini di nuovo dietro la cinepresa per una commedia sentimentale

LA TV DI VAIME



John, Gloria e gli altri

NON PASSA GIORNO che i media (stampati o via etere) non colpiscono dei miti frantumandoli agli occhi degli ammiratori. Lunedì sera è toccata ai Kennedy, sottoposti da anni alla violenza delle rivelazioni sul loro passato familiare. Tutti, dal patriarca Joe ai pronipoti sembrano destinati allo scandalo, bersaglio di raffiche di notizie che sollevano terribili dubbi. I tg serali hanno mostrato la foto di Durie Kerr, la prima moglie segreta di John Fitzgerald e cancellata dall'albero genealogico dell'ex presidente. Tutti sapevano, ma tutti tacquero impavidi o comprati dal vecchio Joe che col denaro e le amicizie malavitose difese quell'onorabilità di facciata indispensabile per acquisire la massima carica del paese. Un presidente cattolico divorziato non sarebbe stato possibile (e questo lo capì anche il Vaticano che annullò diplomaticamente quelle nozze nel '53), così come un leader donnaio fino alla mania non doveva apparire tale e i miliardi di famiglia servono a comprare anche quei silenzi. In questi giorni è anche uscita (autore Kessler) una biografia del capostipite Joseph, colui che arricchì con contrabbando di alcolici e altri discutibili affari con personaggi fuori dalla legalità, l'amante geloso di Gloria Swanson (dopo aver provocato il successo di quella diva, decise anche la sua emarginazione dal mondo del cinema), l'ex ambasciatore degli Usa a Londra, richiamato in patria prima che combinate disastri (era decisamente filo-hitleriano). La velocità delle comunicazioni accelera la decomposizione delle leggende, la normalizzazione o la demolizione di molti protagonisti: il video uccide.

SPEGNETE LA TV? suggerì Umberto Eco durante un impeto morale forse eccessivo. Anche di questo s'è parlato a L'Ina 3 della Annunziata nell'incontro fra Prodi e alcuni esponenti della società produttiva (Abete, Cofferati, Nesi, Rutelli, Ferraro, Gori, Baudo). Se si fosse seguito il consiglio di Eco si sarebbe persa questa riprova di un cambiamento in atto, non avremmo potuto intuire che siamo per affrontare una nuova fase della vita del paese: quella della riflessione, della chiarezza, della buona volontà. Può darsi che Prodi non sia un fulmine di comunicativa e manchi dell'appeal dei divi catodici: ma di quello che ha detto lunedì s'è capito tutto. S'è capito anche che il tono dei discorsi oggi è diverso e diverso è il modo di porgere e di porgersi: non si sarà raggiunta la perfezione, ma l'educazione sì. Non è poco. Le intenzioni del nuovo governo si sono chiarite nel ribadire il programma elettorale che si intende adesso attuare nel rispetto della rappresentatività dell'opposizione (annullata dalla avidità del precedente governo Berlusconi) che si lappò presidenze e incarichi senza alcuno scrupolo democratico). L'incontro s'è chiuso parlando di tv. Giorgio Gori ha detto che c'è grande bisogno di servizio pubblico. Noi pensiamo che ci sia grande bisogno di tv di servizio e stop. Anche la tv privata (che vive grazie ad una concessione pubblica) deve poter essere considerata di servizio. Può, ha insinuato suggestivamente Gori, lo Stato proporre quiz e ballerine? Sì, se questo contribuisce a migliorare la qualità dell'intrattenimento che non si capisce perché deve essere concesso in esclusiva alla concorrenza. Ed è rinusato fuori l'ultimo argomento spesso rilanciato, i canali devono ridursi a due per ogni soggetto. E noi, in un discorso di contenuti e di adeguamenti culturali, continuiamo a dirvi. D'accordo. Ma, perché? **[Enrico Vaime]**

Antonella Ponziani: «Signora sexy e poi militante sindacale»

Di lei, Stefania Casini dice: «È pazzarella, non fa mai la cosa giusta al momento giusto. È tenera, sensibile, si sdia, non ha mai la guardia alzata». Proprio il ritratto di Antonella Ponziani, protagonista di «La vita è un paradiso di bugie». Reduce da «Ferie d'agosto» e già al lavoro su un altro set, la trentenne attrice romana è una piccola furia della natura: suona il sax, coltiva gelosamente la sua pratica buddista, dirige cortometraggi (il suo «Cattiva condotta» è in giro per le sale accoppiato a «Bruno aspetta in macchina»), sponsorizza nuovi spettacoli teatrali improvvisandosi ufficio stampa e poi, naturalmente, gira dei film. «Ma mi ci vedi? Io che faccio che: una mamma, anzi una signora borghese, sexy e svampita, tutta leopardata ma di classe, truccata bene. Pensa: mia madre è venuta sul set e non m'ha proprio riconosciuta!». Grata alla Casini per averla utilizzata in questa chiave inconsueta («Da sola non ce l'avrei mai fatta. Io ci ho messo un po' della mia follia, ma la venatura borghese è tutto merito suo»), l'attrice attende con curiosità di rivedersi sullo schermo accanto a Claudio Amendola, e intanto dice un gran bene del film che sta girando tra Torino e Roma, «La medaglia», diretto da Sergio Rossi e prodotto da Gianni Minervini. «Sono una giovane donna che trascina le masse, una militante sindacale che lotta contro lo sfruttamento in una fabbrica torinese negli anni Cinquanta, per l'esattezza nel 1953. È la storia di una donna esistita realmente, Lidia Minetti». Come va a finire? «Che l'ingegnere della fabbrica, interpretato da Franco Nero, prova a conquistarla sentimentalmente per annientarla politicamente. Perché i padroni non possono permettersi di trasformarla in una martire...».



Antonella Ponziani e Monica Scattini in una scena del film «La vita è un paradiso di bugie». Nella foto piccola ancora la Ponziani

ROMA. Stefania Casini ce l'ha ancora un po' con chi - l'Unità compresa - scrisse dalla Mostra di Venezia del 1983 che il suo *Lontano da dove*, diretto insieme a Francesca Marciano, era un film «sponsorizzato» dal Psi, anzi addirittura da Claudio Martelli. «Una cattiveria che non vi ho mai perdonato», sorride l'attrice, oggi fervente sostenitrice dell'Ulivo: «Semplicemente perché non corrispondeva al vero». È vero, invece, che per un po' - da buona milanese - credette alle magnifiche sorti e progressive del socialismo craxiano, salvo poi accorgersi che quella pratica politica, quell'idea di occupazione del potere, quell'esibizione di ricchezza esibita nascondevano un discreto marciume. Irragionevole e spiritosa, «signorina snob» ma con leggerezza, Stefania Casini oggi è una quarantenne che non ha rinunciato a sorridere di se stessa. «Mi invitano sempre nei talk-show televisivi a parlare di sesso. Per aver detto a quella puntata di *Harem* che che non disdegno l'odore "caprino" del sudore maschile, ancora oggi incontro per strada gente che si toglie la giacca e mi invita ad annusare le ascelle», racconta con quell'aria un po' coquette della donna di mondo che disdegna i luoghi comuni. E infatti adora *Senieri selvaggi* di John Ford e non va in brodo di giugiole per Tarantino. «In realtà, sono sempre stata un *outsider* che s'è fatta i cazzi suoi. Non ho mai saputo gestire bene la mia immagine, sin da quando feci il mio primo film, *Le castagne sono buone*, per 3 milioni, senza diarla».

«Poco sesso, tante bugie»

Uscirà a ottobre, distribuito dalla Medusa, il secondo film da regista di Stefania Casini, a tredici da quel *Lontano da dove* firmato insieme a Francesca Marciano. È una commedia sentimentale, ambientata tra Stromboli e Milano e intitolata *La vita è un paradiso di bugie*. Nel ruolo dei protagonisti Antonella Ponziani e Claudio Amendola. «Mi piace stare dietro la cinepresa, anche perché mi chiamano sempre meno per fare l'attrice».

MICHELE ANSELMI

Ora, a distanza di tredici anni da *Lontano da dove*, la Casini sta finendo di montare il suo secondo film da regista. Titolo, molto intonato alla sua verve peperina, *La vita è un paradiso di bugie*. Capelli corti a caschetto, labbra scolpite dal rossetto, gonne preferibilmente lunghe, Stefania Casini sembra soddisfatta del materiale girato. Lavorando su una sceneggiatura di Francesca Marciano e Filippo Ascione, s'è sentita libera di dedicarsi completamente alla *mise en scene* - come dice lei - di questa commedia sentimentale interpretata da Antonella Ponziani e Claudio Amendola e girata tra Ponza e Milano.

Una storia d'amore, naturalmente...

Sì, anche se in realtà volevo raccontare una di queste madri giovani e incasinate che trattano i figli come

una pacchi postali. Eterni adolescenti, un po' scisse e molto confusionarie, mentre i loro figli sono naturalmente "quadrati", responsabili, in cerca d'ordine.

Chi è la madre nel tuo film?

È Antonella Ponziani, molto diversa da come siamo abituati a vederla sullo schermo. In genere le fanno fare sempre ruoli da scorticata, da drogata, da proletaria. Io, invece, la vedo come la Kim Novak di *Baciami stupido!*, pazzarella e bellissima. Nel film è Anna, una donna trapiantata nell'isola di Stromboli, dove vive con la vecchia suocera e la figlia quindicenne Nanà gestendo un ristorante. Quando un ricco tedesco le propone di acquistare casa e locale per un miliardo, Anna si fa convincere a lasciare l'isola per raggiungere a Milano il suo nuovo amante: un giovane mago della finanza al

quale, ingenuamente, consegna tutto il capitale da gestire.

È ovviamente c'è sotto una sonora fregatura...

Beh, Milano è una metropoli, e nelle metropoli ci sono i «gatti» e le «volpe». Ingenua e spendacciona com'è, Anna si ritrova nel giro di pochi mesi truffata dal suo uomo e dall'«amica» Martina, un'immobiliarista che le aveva promesso l'ingresso in società. Un disastro, insomma. Per fortuna Nanà la ammazza con il portiere dello stabile, Sergio, un romano tenero e concreto, senza scismi, uno che ha girato il mondo, che sa osservare: una specie di Mario di *Lontano da dove* dieci anni dopo.

Ciò Amendola. Il partner ideale per la sfiducata Anna?

Sì, ma ci vorrà la pazienza della figlia per mettere insieme i due. E per ora mi fermo qui.

Chi dice più bugie nel tuo film?

Un po' tutti. Anna le racconta a se stessa, illudendosi che quella fuga a Milano le cambierà davvero la vita, e certo se le sente raccontare da chi mira solo ai suoi soldi. In fondo, Anna è una pecorella smarrita che incontra strada facendo una serie di cattivi consiglieri.

Hai scelto Milano perché è una città più fredda e cattiva?

Assomiglia più a un'idea generica di metropoli moderna. Roma è più calda, avvolgente. Milano è una cit-

tà infingarda, danarosa, modaiola. Almeno io la vedo così, pur essendoci nata.

Perché non ti sei ritagliata una partecina?

Non sono capace di stare contemporaneamente al di qua e al di là della macchina da presa. E poi mi piace troppo fare la regista, curare la scelta delle inquadrature o il lavoro degli attori. È la stessa ragione per la quale non ho voluto occuparmi del copione. Su *Moda* ho raccontato decine di donne sole che si arrabattano, cercando di essere ironica, spiritosa. Ma non volevo innamorarmi troppo di quella scrittura portandola sullo schermo.

A parte quella miniserie tv, «Donna», ti si vede sempre meno recitare. È una scelta?

No, mi piace da matti. Ricordo ancora il piacere di lavorare con Peter Greenaway sul set di *Il ventre dell'architetto*. La verità è che non mi chiamano proprio. Forse perché non guardano più a me come un'attrice, ma come a una che fa mille mestieri: la giornalista, la regista, la commentatrice di costume.

Una specie di Franca Valeri, una signorina snob?

Magari, è una donna che mi ha sempre divertito. Anche se credo di essere poco snob e nemmeno più tanto signorina.

Possibile che, con tutto il parlare di sesso che fai nei tuoi racconti, non ti è mai venuto in testa di girare un film erotico?

Ma io in realtà sono pudicissima. E poi mi annoia a vedere, al cinema, due persone che scoppiano. A meno che non sia un intero mondo erotico a essere evocato. Un po' come succedeva nell'*Impero dei sensi*.

Ti è piaciuto «Io ballo da sola» di Bertolucci?

Sì, m'è piaciuto soprattutto il sentimento che esce da quel film, il modo in cui Bertolucci porta in giro la sua creatura di incontaminata bellezza. La verginità non mi interessa più di tanto, anche se ci ho scritto sopra un libro. E, del resto, è raro che una donna conservi un bel ricordo della «prima volta», in genere si fa in maniera scientifica, per cambiare stato.

Malpensato di avere dei figli?

No. Forse non sono ancora pronta per essere madre (sorride, ndr.).

Contenta del risultato elettorale?

E me lo chiedi? Ho girato dei servizi giornalistici per Prodi qualche anno fa: è un uomo serio, preparato, e meno male che non «bucca lo schermo». Quanto a Veltroni, beh, il mio cuore è tutto per lui. Perché mi corrisponde. Lo «riconosco», gli piacciono le cose che piacciono a me, lo incontro in libreria. Gli auguro di occuparsi di cultura, sono sicura che lo farebbe con amore.

Da venerdì su Retequattro la serie televisiva tratta dal best seller dell'americano John Grisham «Il cliente» o la perfezione dello stress

Parte venerdì su Retequattro la serie televisiva *Usa* tratta dal film diretto da Joel Schumacher *Il cliente*. Autore lo scrittore John Grisham, il cui rapporto col cinema non è fortunato, ma addirittura perfetto. Tutti i suoi libri diventano film e lo diventerà anche *L'uomo della pioggia*, acquistato da Francis Ford Coppola. I telefilm, che ci accompagneranno fino a metà luglio, vedono nel ruolo dell'avvocata Regine Love la brava JoBeth Williams.

MARIA NOVELLA OPPO

Da venerdì vedremo infatti su Retequattro la nuova serie di telefilm nata dal romanzo (o dal film?) *Il cliente*. Una perfetta sequenza di eventi commerciali che risulta difficile criticare, visto che rimangono comunque sempre a un buon livello di intrattenimento spettacolare. Il sistema funziona così: un meraviglioso, ansioso «plot» (che sta per intreccio), nel quale si susseguono eventi emotivi e avventurosi di sicuro effetto, coronati di solito da un finale che fini-

scio per risultare assolutamente inadeguato. Se non altro perché interrompe una catena efficace di «divertimenti» narrativi. E alla fine, noi spettatori si arriva stanchi ma pronti a ricominciare, come in un processo di assuefazione dal quale non si resta arricchiti, benché completamente travolti.

Dalla premiata ditta Grisham sono usciti, con lo stesso magistrale effetto di stress indotto nel pubblico, titoli come *Il socio* (film per la regia di Sidney Pol-

terpreti e qualche variazione non proprio essenziale. Al posto di Susan Sarandon, nel ruolo della simpatica avvocatessa Regine Love, troviamo la brava JoBeth Williams (quella del *Grande freddo* di Kasdan), che maternamente si assume la difesa del piccolo «cliente» proteggendolo dalla minaccia degli assassini e da quella quasi altrettanto mortale della polizia. Ovvio che tutto finirà bene, tra soprassalti di tenerezza e di rabbia, che ci tenanno in tensione per tutto il tempo.

I pezzi del meccanismo funzionano perfettamente, con l'aiuto, tra gli interpreti, anche di Ossie Davis, che qui, come nel film, è il grosso, saggio e neo giudice Roosevelt. Mentre un altro elemento di continuità tra pellicola e telefilm, almeno per noi italiani, è la voce della doppiatrice Maria Pia Di Meo, che doppiava anche Susan Sarandon. Piccolezze, ma studiate per sedurre e per conservare al nastro elettronico un po'

del calore del cinema.

Negli 11 gialli che vedremo nei venerdì di Rete 4 fino a metà luglio il personaggio del bambino non resterà, ma sarà sostituito da altri piccoli che costituiscono la clientela preferita della avvocatessa Regine Love. Un nome che è tutto un programma e che infatti spinge la donna ad assumersi difese disperate e il telefilm a calcare il pedale del sociale in chiave clintoniana. In generale si può dire che sia questo il colore narrativo di un po' tutte le serie tv americane approdate quest'anno sui nostri piccoli schermi dopo avere avuto tanto successo in patria. La più bella è sicuramente *ER*, acquisita da Raidue e programmata anch'essa in prima serata con molto successo. Mai quanto ne riscuotono però i telefilm italiani, anche se brutti. Se poi sono buoni, è un cataclisma Auditel come nel caso del *Maresciallo Rocca*. Quindi, per tutte le reti, è il caso di dire: cialtri, si gira

del calore del cinema.



MILANO. John Grisham, come molti altri scrittori soprattutto americani, più che un artista è un marchio di fabbrica. A riprova (all'incontrario) del fatto che i grandi autori del nostro secolo hanno molto sofferto del loro, pur inevitabile e ambiziosissimo, rapporto con Hollywood. Mentre gli autori che sfornano libri di cassetta, sono anche macchine da cinema. Più ancora di Scott Turow, Grisham produce libri che sono già pellicole e ora anche tv.